Borsa
+1,41%
Indice
Mib 793
(–20,7% dal
2-1-1990)

Lira
In lieve
recupero
su tutto
il fronte
dello Sme

Dollaro
Un altro
ribassone
(1.118,82 lire)
Stabile
il marco

ECONOMIA & LAVORO

Cgil, Cisl e Uil considerano «decaduto» l'accordo di luglio che dava il via al confronto per il rinnovo del contratto: «La Confindustria ha violato l'intesa»

Solo con l'arrivo a tarda ora di Pininfarina il dialogo è ripreso. Difenderà Mortillaro? Nella notte Donat Cattin ha riunito le controparti. Ma tutto resta in alto mare

Il drammatico venerdì delle tute blu

Rottura Federmeccanica-sindacati. Trattative nella notte

La giornata che doveva essere decisiva per il contratto dei metalmeccanici è stata anche la più lunga, e al momento di andare in macchina ancora non s'è conclusa. Ieri a Torino sindacati e imprese hanno di nuovo sfiorato la rottura tanto che Cgil, Cisl e Uil hanno detto di non sentirsi più impegnati dall'accordo di luglio. Poi però, con l'arrivo di Pininfarina a tarda sera, il negoziato è ripreso.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

TORINO. Rottura. Drammatica, lacerante. Ma poi s'è riaperto uno spiraglio. Forse anche qualcosa di meno. Fatto sta che, ieri nella Prefettura di Torino, gli industriali e i sindacati – presente Donat Cattin – hanno continuato a trattare per tutta la notte. E dire, invece, che verso le sette di sera, nessuno avrebbe scommesso una lira sul proseguimento del negoziato. Le parti, anche se nessuno aveva mai pronunciato un'espressione così esplicita, erano sembrate prendere atto dell'ineludibilità della rottura. L'interruzione del negoziato, con tutto quel che significa: proprio qui a Torino se n'è avuto un «assaggio» con Mortillaro bersagliato da monetine al suo arrivo in Prefettura. Rottura per sedici ore di riduzione. Che alle imprese costerebbero un'inezia. (la Federmeccanica s'è già detta d'accordo su tutto il resto: aumenti di 250mila lire e blocco della contrattazione articolata per 18 mesi sulla parte economica come è scritto nell'ipotesi di mediazione del Ministro, presentato la settimana scorsa a Roma. Per tutto il pomeriggio, era sembrata proprio questa la linea scelta dalle imprese: quella dello scontro. Il consigliere delegato della Federmeccanica, Mortillaro, s'è infatti presentato assieme al numero due della Confindustria, Patrucco, chiedendo al Ministro di modificare la sua proposta. In altre parole, le imprese volevano riaprire le trattative. Su tutto, anche sugli aumenti. Agli industriali, Donat Cattin ha ripetuto esattamente quello che va ripetendo ormai da una settimana: «Mi dispiace, ma la mia mediazione è ultimativa. Non ci sono altri margini di negoziato». Del resto, in un incontro successivo a quello che il ministro ha avuto con le imprese, anche i sindacati (c'erano le segreterie confederali: Trentin, Del Turco, Marini, Veronese e Larizza, oltre ai segretari dei metalmeccanici: Airoldi, Italia e Lotito) hanno ripetuto a Donat Cattin che neanche per loro, l'ultima ipotesi di mediazione era modificabile. Verso le sette c'è stato quello che era apparso l'ultimo tentativo del leader forzanovista per convincere le imprese – andato a vuoto – e subito dopo, nell'aula del consiglio provinciale, dove attendevano i giornalisti, si presenta Pietro Larizza, segretario della Uil per incontrare i giornalisti. Fa un discorso durissimo. Dice che la Confindustria non ha svolto alcuna funzione moderatrice nei confronti della Federmeccanica, per cui – restando questa situazione – le tre confederazioni sindacali considerano «decaduta» l'intesa di luglio. Quella raggiunta a Palazzo Chigi e che impegnava il sindacato e la Confindustria a discutere di come riformare la struttura del salario (insomma: di come cambiare la contingenza). «La Confindustria è stata inadempiente nei confronti di quell'accordo, che esplicitamente impegnava gli imprenditori alla firma dei contratti. Hanno violato l'intesa, non resta che prenderne atto», aggiunge il dirigente della Uil. È una frase che presa alla lettera significherebbe l'interruzione, totale, completa di tutte le relazioni sindacali nel nostro paese. Ma non a caso Larizza – che ieri ha fatto da portavoce per tutte e tre le sigle sindacali – ha fatto una premessa al suo discorso: «se la situazione non si sblocca». Nella conferenza stampa, infatti, il sindacalista ha avanzato un'ultima richiesta (un estremo tentativo di salvare la situazione): «Il ministro convochi Pininfarina, presidente della Confindustria» (ieri assente in un primo momento, ndr). Il massimo esponente degli industriali privati sarebbe dovuto venire alla trattiva, nelle parole del dirigente della Uil, «perché la disdetta di un accordo va fatta alla presenza dei firmatari (quindi di Pininfarina) in una sede governativa». Ma forse – lo si è capito dopo – il sindacato cercava di giocare tra le divisioni del fronte imprenditoriale. Pininfarina, infatti, s'è sempre accreditato come l'uomo se non del dialogo, almeno non dello scontro. Comunque, un leader contrapposto a Mortillaro. La richiesta del suo intervento doveva servire a capire insomma se davvero la Confindustria era disposta a «difendere» le scelte intransigenti di Mortillaro, fino alle estreme conseguenze. Il ministro ha accolto l'invito del sindacato ed ha chiamato Pininfarina. Il quale s'è presentato verso le otto di sera. Un arrivo che comunque vada a finire la trattativa è suonato come un «atto di sfiducia» nei confronti di Mortillaro. E forse proprio per questo, contemporaneamente all'arrivo di Pininfarina, Patrucco, il numero due della Confindustria (da sempre esponente dell'ala dura, vicina alla Federmeccanica) ha rotto il silenzio degli industriali per dire: «Ma che mediatore è il ministro se non è disposto a cambiare nulla?». E poi ha aggiunto: «La Federmeccanica è stata disponibilissima. Bravi, noi e Mortillaro abbiamo la coscienza tranquilla». In questo clima, Donat Cattin ha riunito in un'unica stanza i dirigenti sindacali e Pininfarina. Alle dieci la trattativa è stata sospesa: ma solo per cenare. Poi è ripresa a tarda ora, ma non è detto che il contratto sia più vicino. Pininfarina avrebbe «tolonchiato» qualche disponibilità, pare, ma tutto è ancora in alto mare. E Mortillaro ha continuato a passeggiare per i corridoi della prefettura tutto soddisfatto.

La rabbia operaia Uova e monetine sugli industriali

TORINO. La lunga giornata dei metalmeccanici comincia al mattino presto. In piazza Castello, di fronte alla Prefettura, dove Donat Cattin ha convocato le parti, compaiono i primi striscioni delle fabbriche in sciopero. Anche a Mirafiori, la fabbrica dove le rappresaglie della Fiat avevano fatto fallire le ultime lotte, tornano ad incrociare le braccia il 40% dei lavoratori, addirittura il 65% in meccanica. Tutte completamente ferme le altre fabbriche grandi e piccole. Un corteo di 4.000 lavoratori parte dalla piazza e raggiunge la sede dell'Unione Industriali. Uova e monetine grandinano sul palazzo. Poi i lavoratori tornano al presidio in Prefettura.

I sindacalisti arrivano puntuali alle 16,30: Trentin, Marini, Larizza per la Uil (Benvenuto è in Cile), Del Turco, gli altri segretari confederali, i segretari dei metalmeccanici Airoldi, Italia, Lotito. «È assurdo – dichiara Airoldi – se non capiscono che devono chiudere». «Non vedo margini – dice Marini – rispetto alla proposta del ministro. Sporiamo in un atto di saggezza della Federmeccanica e della Confindustria». Arrivano gli amministratori pubblici torinesi che esprimono completa solidarietà ai metalmeccanici. Giungono echi di pronunciamenti da Roma: una mozione presentata a Montecitorio da 39 deputati comunisti, una dura dichiarazione di Vasco Giannotti, responsabile per i problemi del lavoro del Pci: «Si cerca di umiliare la forza dei lavoratori, di colpire ogni spazio di contrattazione nei processi di ristrutturazione in atto, come già avviene alla Fiat ed all'Olivetti».

Arriva il ministro del lavoro. Ondeggia il massiccio schieramento di forze dell'ordine sotto la spinta della folla. «Per me – dichiara asciutto Donat Cattin – la vertenza è già chiusa e non intendo riaprirla con altre proposte. È sconcertante l'atteggiamento degli industriali». Ed arrivano, in ritardo, anche gli industriali; accolti da fischi e lanci di monetine: Mortillaro, il vice-presidente della Confindustria Patrucco, il presidente della Federmeccanica De Valle. «Siamo qui – annunciano sibillini – per chiarire la posizione della Confindustria». Manca però il presidente Pininfarina, ed è già un brutto segno. Entrano loro per primi, alle 17,30, nello studio del Prefetto, dove li attende il ministro.

Alle 18,20 Donat Cattin convoca una delegazione ristretta dei sindacati (vanno Trentin, Del Turco e Airoldi per la Cgil, Marini, Cavigliori ed Italia per la Cisl, Larizza, Lotito e Veronese per la Uil) e riferisce. Meno di mezz'ora dopo viene in sala stampa Pietro Larizza: «Devo fare una dichiarazione – esordisce davanti ai giornalisti – a nome delle tre Confederazioni e dei sindacati di categoria...». È l'annuncio che siamo sull'orlo della rottura più clamorosa nelle relazioni sindacali da decenni a questa parte: l'ostinazione di Mortillaro, sul quale la Confindustria non sa o non vuole esercitare nessun ruolo attivo, costringe Cgil, Cisl e Uil a considerare decaduto per inadempienza della controparte il protocollo di luglio, a rimettere in discussione anche la prossima trattativa sulla struttura del salario.

Rimane uno spiraglio, la richiesta dei sindacati che Pininfarina si degni di venire personalmente. Sono le 19,30 quando è annunciato l'imminente arrivo del presidente della Confindustria. Patrucco, in uno scambio di battute con i giornalisti, si preoccupa di non esporre alla figuraccia di una sconfessione se stesso ed il consigliere delegato della Federmeccanica: loda l'abilità negoziale di Mortillaro ed attacca Donat Cattin: «Un mediatore che non vuol cambiare una virgola non è un buon mediatore». Poi va ad attendere Pininfarina all'ingresso della Prefettura per concordare subito con lui una linea. Entrano da Donat-Cattin assieme ai segretari delle tre confederazioni. Comincia la lunga decisiva riunione.

□ *M.C.*

Il corteo dei metalmeccanici a Torino mentre sfila in via Roma

Calano le entrate fiscali a ottobre

«Frenata tecnica» per le entrate tributarie nel mese di ottobre. Secondo i dati del ministero delle Finanze (nella foto il ministro Formica) il gettito è ammontato a 24.263 miliardi, con un progresso di appena l'1,4% sul corrispondente mese del 1989. Il risultato è però influenzato dallo slittamento al mese di novembre di circa 1500 miliardi relativi al secondo acconto di imposta sostitutiva sugli interessi bancari, e dalla contabilizzazione al mese successivo di altri 1000 miliardi derivanti dalle concessioni governative. Depurato da questi fattori contabili, il gettito di ottobre, secondo le Finanze, è calcolabile in oltre 27mila miliardi, con un incremento rispetto all'ottobre '89 dell'11,7%, mentre quello dei primi 10 mesi supera quota 256mila miliardi, con una crescita dell'11,5% sull'anno precedente.

Gli edili proclamano quattro ore di sciopero

Altre 4 ore di sciopero da effettuarsi, con modalità da concordare territorialmente, entro il 21 dicembre. È quanto hanno deciso le federazioni degli edili – Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil – in sostegno della vertenza per il rinnovo contrattuale che interessa circa un milione e 200mila lavoratori. I negoziati con le controparti, secondo i sindacati, soffrono di un «inspiegabile ritardo». In particolare la trattativa con le associazioni cooperative «procede in modo ancora insufficiente sui temi della prima parte e della sicurezza», mentre quelle con l'Ance e Intersind «riscontrano tempi eccessivamente lunghi sui temi degli osservatori e del sistema informativo mentre sul mercato del lavoro la trattativa si è arenata». Per i sindacati questo contesto «ha impedito, nonostante le intese intercorse, di proseguire il confronto sui temi della sicurezza e diritti». Il 19 dicembre i sindacati incontreranno di nuovo Ance e Intersind.

A Natale benzinai probabilmente chiusi

Sciopero dei benzinai dal 23 al 31 dicembre che potrebbe addirittura scattare anche dal 14 al 17 se, entro il prossimo 12 dicembre, il governo non darà una risposta precisa alle richieste della categoria. È quanto emerso oggi al termine di una riunione a palazzo Chigi fra una delegazione del governo e i sindacati di categoria. Nel comunicato, le tre federazioni hanno anche precisato che «la data del 12 è ultimativa, e qualora il nuovo incontro presso la presidenza del Consiglio dei ministri dovesse avere lo stesso contenuto e tenore di quello odierno, verrebbe confermata la chiusura degli impianti di distribuzione carburanti dal 23 al 31 dicembre».

Tregua sindacale nei trasporti fino a gennaio

Fra 10 giorni scioperi off limits nei servizi pubblici di trasporto. Inizia infatti il 17 dicembre la tregua sindacale di fine anno che durerà fino al 7 gennaio compreso. In attesa di una puntuale attuazione della legge sulla regolamentazione dello sciopero continua a vigere – limitatamente al comparto dei trasporti – il protocollo firmato da governo e sindacati nel luglio '86, che ha finora dato buoni risultati. Prima del 17 ci saranno alcuni sussulti di agitazioni nel trasporto aereo e in quello di mare (ma per le ferrovie c'è una ipotesi di sciopero avanzata dalla Uilt per la prima quindicina di gennaio). Infine, il sindacato autonomo dei dipendenti della Aeroporti di Roma, Sanga, ha proclamato 24 ore di sciopero per il 14.

Ferrovie: primi investimenti di Necci

Investimenti immediatamente avviabili per 4.000 miliardi, tra cui quelli per l'inizio dei lavori per l'alta velocità sulla tratta Roma-Napoli (della linea Milano-Napoli); investimenti di carattere sociale, immediatamente attuabili su richiesta dello Stato, per un totale di 1.149 miliardi; riesame della situazione nei cantieri, bloccati da Mario Schimberni, per le cosiddette opere integrate. Queste – secondo fonti sindacali – alcune delle indicazioni contenute nel piano di attività '91-'92 che ieri l'amministratore straordinario dell'Ente Ferrovie, Lorenzo Necci, ha consegnato ai sindacati dei trasporti e che dovrà entrare a far parte del contratto di programma tra ente e governo. Un contratto che, come ha affermato Necci dovrebbe decollare entro natale, prevedendo – sempre secondo le stesse fonti di circa 60mila miliardi di investimenti in sei anni. Per quanto riguarda gli investimenti «immediatamente avviabili», il piano di attività ne prevede due tipi: quelli «strategici», derivanti dalla «necessità di ottimizzare l'uso delle risorse e degli impianti» e quelli di carattere sociale. Della prima categoria fanno parte, oltre all'alta velocità sulla Roma-Napoli, anche l'ultimazione delle seguenti progettazioni: alta velocità sulla Torino-Milano-Venezia; velocizzazione linee Torino-Roma-Reggio Calabria; raddoppi sulle linee Udine-Tarvisio, Bologna-Verona, Genova-Ventimiglia e tratti di linee sull'«Adriatica».

FRANCO BRIZZO

Il sindacato ha detto no ed è pronto allo sciopero

Braccianti: per donne e neri proposte condizioni da apartheid

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «Lavoriamo come bestie, otto o dieci ore con la schiena piegata sui campi, mangiando di nascosto, senza potere andare in bagno...». Assunta ha gli occhi scuri e il tono resta dolce, quando dice: «Sì, non c'è altra parola: bestie». Viene da Grottaglie, un piccolo paese in provincia di Taranto. Parla e intorno a lei ci sono altre duecento donne, giunte a Roma da tutta Italia per discutere del contratto dei braccianti, congelato da mesi perché la «controparte» (Confcoltivatori, Coldiretti, Confagricoltura) s'è presentatata al tavolo delle trattative con una proposta, che è un insulto: voi braccianti non siete tutti uguali e, allora, facciamo quattro contratti diversi, uno per le donne e i neri, uno per gli impiegati, uno per gli stagionali maschi, uno per i dipendenti fissi. «È come tornare indietro di trent'anni», dice Matilde Raspini, segretaria nazionale Flai. «Se a raccogliere i pomodori è una donna, la paga è tot. Se è un uomo, un po' di più...». Il tutto ben regolamentato, secondo legge. I sindacati hanno detto di no e le trattative si sono fermate.

Nella bella sala dell'albergo romano, siede l'avanguardia di un esercito di ottocentomila donne, che raccolgono frutta o cospargono di verderame i vigneti d'Italia. Sono tutte precarie, al massimo stagionali (il lavoro fisso, nel bracciantato, è privilegio di pochi uomini). Dietro i microfoni, prendono la parola l'una dopo l'altra Marcella Marra, responsabile del coordinamento donne Flai-Cgil; Romana Bianchi, ministro ombra per le pari opportunità; Marika Cicone Di Marco, della direzione Psi; Fiorella Farinelli, segretaria confederale Cgil...Spiegano, s'indignano, incitano alla mobilitazione. E quando si riferiscono alla «controparte», rare volte usano il termine «imprenditori». Nei discorsi delle delegate, sui documenti che circolano per la sala e nei comunicati destinati alla stampa, si parla di «padroni». O di «padronato agrario». Indietro di trent'anni? No, di secoli, dicono le duecento venute a Roma dalle Puglie o dai campi dell'Emilia. Il convegno è stato organizzato per parlare del nuovo contratto e si scopre che mezza Italia non rispetta nemmeno il vecchio. «Nel Sud è un disastro», dice qualcuno, «per un giorno di lavoro dovresti prendere minimo 64 mila lire. C'è chi ne porta a casa 17...».

«Siamo delle bestie». Assunta non sorride mai: «Il caporale fa il giro dei paesi, anche delle case, poi ti porta via con il bus. Certe volte fai cento chilometri, stretta con trenta altre su un mezzo che può portare dieci persone. Sette ore, dieci ore di lavoro senza mai fermarsi. Poi, quando è sera, se hai fortuna ti danno 25 mila lire. Ti trattano da inferiore, non sei che una donna...E se ti ribelli, hai finito di lavorare, tanto c'è un sacco di gente che può prendere il tuo posto».

Adele Cacciotti: «Io sono segretaria della Flai di Pomezia e Castelli. Be', vi dico che il caporalato è anche qui, a dieci chilometri dalla capitale...». Si viene a sapere che, in alcune zone, le braccianti si sono organizzate: tentano di fare terra bruciata intorno ai caporali, organizzando il reclutamento e il trasporto insieme con il sindacato. Ma il Mezzogiorno, per lo più, resta un'Italia che ha regole proprie.

«È schiavismo», dicono. «E per qualcuno è anche peggio». Da qualche anno sono arrivati gli immigrati. Raccolgono i meloni, eseguono i lavori più pesanti. Una ragazza: «Una volta, in un campo, ho visto due marocchini. Raccoglievano fragole. La padrona mi disse: vedi, gli porto ogni tanto da mangiare, devono pur vivere, poveracci...Capito? Li trattava come animali, nemmeno li pagava, e diceva: sono buona, è vero?». Ormai gli immigrati braccianti sono trentamila, forse di più. E per loro, i «padroni» chiedono un bel regolamento a parte, roba da piantagioni della Louisiana.

L'attenzione torna sul nuovo contratto. In pochi giorni ci sono state sedici ore di sciopero. Il ministro Donat Cattin la prossima settimana s'incontrerà con i rappresentanti di Coldiretti, Confagricoltura e Confcoltivatori, nel tentativo di riportarli alla ragione. «Se ciò non avverrà», dice Matilde Raspini, «incroceremo di nuovo incroceranno le braccia».

Trentin appoggia la proposta Mammì. Dura polemica con Pomicino

La Cgil: «Via libera per le nuove Poste ma il governo ha paura della riforma»

Cgil e Filpt sono d'accordo con gli emendamenti che il ministro Mammì ha apportato alla legge di riforma delle poste e telecomunicazioni. Il ministero perderebbe la gestione del servizio, che verrebbe affidato ad un ente pubblico economico. I lavoratori invece sarebbero regolati dal diritto privato. Trentin polemizza con Cirino Pomicino e rilancia la riforma della pubblica amministrazione.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Alla conferenza di produzione sui servizi postali, organizzata da Cgil e Filpt, Bruno Trentin si era «preparato per litigare cortesemente» con il ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni ma Oscar Mammì all'ultimo momento non si è fatto vivo. «Se qui il sindacato avesse presentato solo rivendicazioni corporative – ha detto Trentin – probabilmente il ministro sarebbe venuto ma capisco il suo imbarazzo dal momento che proponiamo invece una riforma radicale del settore e chiediamo la difesa dei diritti degli utenti e dei lavoratori». Trentin ha preso spunto dai problemi delle poste per affrontare la più complessiva questione del pubblico impiego: «Dobbiamo far precedere qualsiasi contrattazione dall'introduzione di elementi di riforma». Quello delle poste è un banco di prova, a partire dal quale «noi vogliamo che in tutto il settore del pubblico impiego vigano le stesse regole contrattuali del privato».

«È questo che spiazza il governo» ha proseguito Trentin, polemizzando con il ministro del Bilancio Cirino Pomicino, che ha chiesto di anticipare il confronto tra governo, sindacati e Confindustria sulla struttura del salario previsto per giugno '91. «Se avesse chiesto di vederci prima per riformare il rapporto di lavoro nella pubblica amministrazione saremmo stati d'accordo. Ma su questo fronte il governo si mostra totalmente latitante. L'unico motivo di questo atteggiamento irresponsabile è che si vuole che nel rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti tutto rimanga immutato». Poi Trentin entra nel merito della riforma dei servizi delle poste e telecomunicazioni: «Noi avremmo voluto un'azienda Spa a prevalente capitale pubblico. Si parla invece di ente pubblico economico e noi ci stiamo, a condizione che da subito si comincino a sperimentare gradualmente le innovazioni operative previste dalla riforma. Su questo intendiamo misurare la disponibilità del ministro e dell'amministrazione».

Ma cosa prevede la riforma in discussione? Il quadro della situazione lo fa il segretario generale Filpt Carmelo Romeo: «In partenza la legge di riforma del ministro Mammì prevedeva un rinvio al Consiglio dei ministri del problema dell'assetto istituzionale dell'azienda e il mantenimento dei rapporti di lavoro nella cornice del diritto pubblico. Dopo un primo confronto con i sindacati a maggio, approfondito a settembre, Mammì il mese scorso ha presentato gli emendamenti, sui il sindacato si è dichiarato d'accordo. I punti cardine della riforma sono tre. In primo luogo la divisione tra compiti di indirizzo, di controllo e di coordinamento del ministero e compiti di gestione di un ente pubblico economico, con autonomia patrimoniale e giuridica. In questo caso l'assetto istituzionale viene ben delineato e l'approvazione del testo viene ad essere affidata al parlamento in sede legislativa. Secondo punto qualificante è la delegificazione del rapporto di lavoro, che sarà regolato dalle norme del diritto privato. In pratica le poste diverrebbero un caso-pilota che poi dovrebbe trainare tutto il pubblico impiego. Terzo punto cardine è la possibilità di costituire Spa a prevalente capitale pubblico per i trasporti, il recapito pacchi e tutti quei settori in cui c'è troppa rigidità nei rapporti col personale».

Nel corso della conferenza si è anche duramente attaccata l'amministrazione per aver scelto di privatizzare le attività postali più remunerative e in particolare per l'appalto alla «Send Italia» del recapito degli espressi in 12 delle maggiori città italiane. Il direttore generale del ministero Enrico Veschi, pur dichiarandosi disponibile in linea generale ad un confronto coi sindacati, ha difeso questa scelta, sostenendo che «il costo medio dei pacchi trasportati in gestione diretta è superiore di circa il 20% a quello dei pacchi trasportati in appalto». Trentin a questo proposito ha risposto che nel computo dei costi, in questi casi, vanno messi anche «la precarietà dei lavoratori delle ditte appaltatrici, la distribuzione discutibile dei proventi degli appaltatori e le diseconomie e i disincentivi interni che derivano dall'aver spaccato un servizio a metà».